ERMINIA GUERZONI

Alessandro Tassoni

Studio biografico - critico

PALERMO
TIPOGRAFIA FRATELLI VENA

1911

ALLA SANTA MEMORIA

DI MIA MADRE

Cenni intorno la vita di Alessandro Tassoni

Da Bernardino Tassoni e Gismonda Pellicciari, nobili modenesi, nasceva Alessandro Tassoni il 28 settembre del 1565. Nulla di particolare nella sua vita privata: è la vita dei letterati del suo tempo che errano di corte in corte, lottando colla malignità degli emuli, colle calunnie degli avversari per ottenere dagli ambiziosi principi un aiuto materiale in cambio dei servigi dell'intelletto.

Rimasto, in tenera età, privo di genitori e di mezzi pecuniari, egli provò sin da fanciullo i dolori e le amarezze della vita, che disposero forse all'acrimonia e all'acerbità l'animo suo. Ebbe a maestro Lazzaro Labadino, di cui fa menzione nella Secchia, uomo, al dire del Muratori, quanto dotto altrettanto semplice e dabbene ».

Studiò lettere e giurisprudenza in Modena; dove, nell'83, ottenne la laurea di dottore. Visitò poscia le celebri università di Pisa, di Ferrara e di Bologna. In quest'ultima gli furono maestri Claudio Betti, dotto filosofo ed Ulisse Aldovrandi naturalista insigne.

Nel '97 si recò a Roma, centro allora dei letterati e degli artisti. Ivi conobbe il principe Alessandro d'Este, a cui dedicò il dotto lavoro suo, in cui difende Alessandro Magno, Obizzo d'Este ed Azzo suo figlio dalla taccia di tiranni ap-

posta loro dall'Alighieri. A Fulvio Testi, che lo richiamava in patria, rispose col seguente sonetto:

Fulvio, mal può di mirto o di ginebro
Vaghezza or trarmi a l'oziose e molli
Rive natie, poichè tant'anni volli
Queste abitar del gloriöso Tebro.
    Già di vani pensier gonfiato ed ebro
    Non è il mio cor nè di speranze folli,
    Ma vago di morir fra questi colli
    Ch'onora il Gance ancor, l'Enfrate e l'Ebro
Te de l'umil Panaro il lido ameno
Ferma cantando la beltà che adori,
Me ferma il fato mio fin che sia pieno;
    Che 'l desio della patria o degli onori
    L'alma stimola in van, s'indietro a freno
    Le catene del ciel tengono i cori (1)

Nel '99 entrò al servizio del Card. Ascanio Colonna (2) che lo condusse seco in Ispagna, ove s'accrebbe sempre più « l'odio suo d'Italiano contro quella corte, della quale sapeva la feroce oppressione sui popoli, il superbo impero su i regnanti d'Italia ». (3)

Fin le principali città di quel regno gl' ispiravano disgusto, come appare da due sonetti scritti nel tempo della sua dimora fra gli Spagnuoli.

Acque stercoreggianti e d'animali
Morti feconde, pan senza fermenti,
Pesci che appestan di lontan le genti,
Vini agri, aceti dolci, olii mortali,

---

(1) Casini — *Rime di A. Tassoni* — Bologna — Romagnoli, 1880 — Sonetto VII.

(2) Lo Spaccini sotto il 20 novembre 1599 scrive:
« Il signor Alessandro Tassoni si è conzato per Segretario dell' il-
« lustre Mons. Cardinal Colonna con grandissima provvigione havendo
« avuto prima assai buoni partiti e mai si è voluto accomodarsi se non
« hora. »

(3) Carducci — *Prefazione alla Secchia rapita* — Edizione Barbèra — 1861 — Pag. 6.

Fabbriche sontuose in su due stecche
Impiastrate di fango e di lordura,
Chi qua chi là senz'ordine distinte;
Dame di biacca e di verzin dipinte,
Ma lorde, senza crin, spolpate e secche,

. . . .

. . . .

Sono i tuoi vanti, 'l tuo superbo grido,
Valle di loto e non Valle d' Olido.

E a proposito di Madrid scrive:

Ridicolo vestir mangiar bestiale,
Mori infiniti e birri e corni e foli
Formano il gran Madrid villa reale.

Allorchè il Cardinale Colonna fu nominato vicerè di Aragona, mandò il Tassoni a Roma, affinchè gli ottenesse dal papa il beneplacito alla sua elezione. Clemente VIII lo accolse affettuosamente e nella sua risposta al Cardinale fece un elogio lusinghiero del di lui segretario. Nel viaggio di ritorno in Ispagna, (1602-3) non avendo altra compagnia che le sole rime del Petrarca, notò sopra di esse le sue «Considerazioni»,

Nel 1603 il Colonna rimandò il Tassoni a Roma ponendolo a capo di tutti i suoi affari. Eletto membro, e poscia principe dell' Accademia degli Umoristi, compose, in quella occasione, un discorso in biasimo delle lettere che dedicò al Duca d'Urbino.

All'Accademia dei Lincei come si è per molto tempo, e da molti creduto, non appartenne mai.

La morte del cardinale Colonna lo sciolse dai gravi uffici nobilmente sostenuti. Alessandro d'Este lo elesse allora suo segretario, ma il Tassoni non accettò per potere con più libertà dedicarsi interamente a' suoi studii preferiti. Già fin dal 1589 era stato ascritto all'accademia della Crusca nella quale ebbe il nome di Brullo, e come accademico contrastò ai fiorentini il primato della lingua e considerò il 500 come superiore al 300 nella lingua e nello stile.

Nel 1618 Carlo Emanuele, riconoscente al Tassoni dell'affetto e della stima che professava alla sua casa, lo nominò Segretario dell'Ambasciata Sabauda in Roma e gentiluomo ordinario del figliuolo, il Cardinale Maurizio. Già fin dal 1613, lo aveva il Duca pregato di accettare 200 ducatoni, 30 pezzi d'oro e, più tardi, ducatoni 300 di pensione che non furono mai sborsati da' suoi ministri, sicchè il Tassoni ebbe a sperimentare che *i principi hanno sempre le mani lunghe e rare volte larghe*, per cui, da Roma, scriveva ad un suo amico: « Sento dire delle parole assai, delle quali a me, che ho bisogno di danaro, non sono d'alcun profitto. Se il papa mi volesse far Cardinale e non mi dar nulla, io non accetterei il cappello, perchè le dignità senza baiocchi fanno chi le riceve piuttosto ridicolo che onorato ». E quando il Duca Carlo Emanuele lo chiamò, nel 1620, suo segretario a Torino, egli non accettò se non quando ebbe avuta l'assicurazione che tutte le sue provvisioni gli sarebbero pagate.

Ma alla corte di Torino era già cominciata la nuova politica d'altalena fra Spagna e Francia, onde il Tassoni, fatto oggetto delle basse invidie e mal celate calunnie dei partigiani di Spagna, ebbe a soffrire non pochi dispiaceri che lo costrinsero a cercar ristoro nella campestre solitudine di Saluzzo. A quest'esilio volontario fu indotto anche dalla strettezza dei mezzi pecuniari; chè i principi, nonostante le ripetute promesse, lo tiravano in lungo senza dargli un centesimo, tanto che egli ebbe a dolersi di essere stato chiamato e poi trattenuto sulle spese a quella maniera.

Morto Paolo V, Carlo Emanuele invitò il Tassoni a trasferirsi di nuovo in Torino per recarsi a Roma, ad assistere co' suoi consigli il Cardinale Principe che si recava al Conclave. A Roma dove, prima che egli giungesse, era salito al Pontificato il Ludovisi col nome di Gregorio XV, fu accolto cortesemente dal Cardinale di Savoia; ma non tardarono a disgustarsi l'uno dell'altro. La causa vera di quei dissapori pare fosse la propensione del Cardinale verso gli spagnuoli, ma il pretesto fu diverso. « Dissero, scrive il Tassoni, che io avevo composto contro di lui la figura di un

ipocrita. Ma se quelli che trovarono una siffatta invenzione si fossero intesi d'astrologia, avrebbero saputo che le figure della nascita si fanno secondo l'ora data, e non si possono far riuscire nè contro, nè in favore ». Ma non valsero le giustificazioni, non valsero le preghiere dell' Ambasciatore francese e di altri ragguardevoli personaggi; il Tassoni dovette allontanarsi da Roma, affin di placare la collera dèl principe cardinale sdegnato. Saputo poi che questi, non soddisfatto ancora, faceva spargere contro di lui voci malevoli, scrisse un *Manifesto intorno alle relazioni passate tra esso ed i principi di Savoia* pigliando così « un termine di mezzo tra la vendetta e la sofferenza col giustificare le sue azioni e manifestare al mondo i torti e l'ingratitudine ricevuta » (1). E forse fu allora come opina il Carducci che si fece dipingere con in mano un fico scrivendo poi, sotto il ritratto, il distico che termina colle parole Aula dedit.

Ma non rimase tuttavia tanto scontento della vita cortigianesca da non accettare nel 1526 l' invito di entrare al servizio del cardinale Ludovisi nipote di Gregorio XV. Morto il cardinale nel 32 egli passò al servizio di Francesco d'Este duca di Modena che prima ancora che il Ludovisi morisse, per mezzo di Fulvio Testi, lo aveva invitato alla sua corte, come si rileva da una lettera, pubblicata dal marchese Giuseppe Campori nell'Indicatore modenese, la quale mette in chiaro che, non soltanto nel 32 come scrissero il Muratori ed il Tiraboschi, ma anche nel 31, egli era stato richiamato in patria dal principe suo naturale. La lettera, diretta al Can. Sassi, è così concepita:

di Roma li 19 dicembre 1631.

« Ho risposto al signor Cav. Fulvio Testi che il suo in-
« vito è arrivato alle 23 ore, e ch'egli è troppo sera, ch'io
« vo attendere ad allungare i miei giorni, non ad abbreviarli
« con entrare in fatica di corte nuova, dove non si può spe-

(1) Manifesto—Firenze—Le Monnier Pag. 139.

« rare d'avanzarsi, se non con lunghezza di servitù. Insom-
« ma io sto con quiete d'animo e mi trovo ben trattato,
« senza obbligo di far cosa alcuna. E se vo' talora nell'an-
« ticamera il fo per mia ricreazione, e non perchè mi sia
« messo ad obbligo, perciò stimerei pazzia il cambiar fortuna ».

Replicato l'invito dopo la morte del Ludovisi, il Tassoni di buon grado si recò nella sua città natale (1). Ma la sua salute, che, fin dagli ultimi anni di sua dimora in Roma, era assai indebolita, continuò ad affievolirsi sempre più e la sua preziosa vita si spense il 25 aprile del 1635.

Fa veramente meraviglia la straordinaria attività del Tassoni che, in mezzo ai suoi gravi uffici, di segretario del cardinale Ascanio Colonna dapprima, poi della Corte di Torino e finalmente del Duca di Modena Francesco I d'Este, trovò tempo e modo e lena di stendere con precisione di eloquio e con acutezza di critico, per tacere della *Secchia rapita* e delle sue opere minori in versi, un lavoro ricolmo di svariata erudizione come i 10 libri dei — *Pensieri diversi* — (pubblicato la prima volta sotto il titolo — Quesiti — edizione che l'autore non volle poi riconoscere e poscia a Modena nel 1608); le *Considerazioni intorno alle Rime del Petrarca* (Modena-Cassiani—1609); due opere critico—polemiche : — *Gli avvertimenti di Crescenzio Pepe* (Modeua 1611) e la *Tenda rossa* (pubblicata colla falsa data di Francofort 1613); due *Discorsi contro gli Spagnuoli*, considerati dalla storia letteraria contemporanea due gioielli di nobile eloquenza e di civile coraggio; la *Risposta al Soccino* ed il *Manifesto intorno le sue Relazioni coi principi di Savoia* composto pare nell'anno 1623 — *il Ristretto degli annali ecclesiastici e secolari*

(1) Lo Spaccini sotto il 12 dicembre del 1632 scrive : « Il signor A. Tassoni, il primo letterato che sia oggi, dopo la morte del Cardinal Ludovisi viene a questo servizio con provvisionale di 300 scudi l'anno, e la stanzia in Castello e il cucinare qnando lo voglia e servirà per gentiluomo di belle lettere.

del Baronio, opera colossale in quattro volumi, che non fu pubblicata, e di cui si conservano in Modena due autografi; le *Postille alla Divina Commedia* (Reggio—Fiaccadori 1826) le *Postille al Decamerone* (Modena 1867), *il Ragionamento intorno ad alcune cose notate del canto XII dell'Inferno* (Modena 1867) *tre Dialoghi in difesa di Alessandro il Macedone* e più di 600 *lettere* nelle quali egli si mostra inferiore ad altri per l'eleganza delle frasi e l'elevatezza dei pensieri, ma vince tutti nella spontaneità e nella festosità dell'espressione.

Il Tassoni prosatore e critico nei "Pensieri" e nelle "Considerazioni"

« In critica non riconobbe l'autorità di Aristotile, in arte non adulò il Petrarca, in lingua si rise della Crusca ».

Così il Settembrini (1) definisce l'indipendente e libero ingegno del Tassoni, il cui scopo era quello « di dir delle novità » Ed invero egli fu originalissimo, non solo come poeta, ma eziandio come prosatore, opponendosi colle sue *Considerazioni* sopra le rime del Petrarca, alla cieca venerazione nutrita dal suoi contemporanei pel cantore di Laura, e rovesciando idoli esclusivamente adorati nel suo libro dei *Pensieri diversi* (2) in cui non riconosce la grandezza d'Omero, nè piega il capo dinanzi ad Aristotile.

Per giudicare del valore e della novità di quest'opera è necessario riportarsi al tempo in cui fu composta. Allora prevaleva nelle scuole la degenerata filosofia aristotelica o peripatetica, che immiseriva le menti in questioni futili e vane ; laddove sarebbe stato necessario trattare argomenti

---

(1) Settembrini — *Lezioni di lett. ital.*

(2) In un testamento del 1612 e in un'altro del 20 il Tassoni disponeva che quest'opera fosse tradotta in latino per renderla forse più comprensibile ai letterati stranieri.

che elevassero gli intelletti a più forti concepimenti e gli animi a più nobile e generoso sentire, ma la schiavitù politica, da una parte, e la religiosa dall'altra, intimidivano anche i più forti ingegni che, stretti in un cerchio di ferro, erano forzati a tacere sui più alti problemi, ovvero a disperdere il loro ingegno in dispute grammaticali e filosofiche che, allora come sempre, non avanzarono d'un passo l'umanità sofferente. E il rogo di Giordano Bruno, e la morte proditoria di Traiano Boccalini, e l'infelice sorte toccata al Campanella erano esempi troppo vivi e parlanti a quanti osavano oltrepassare i comuni confini del filosofare d'allora. Ma il Tassoni, profondo conoscitore degli uomini e del tempo suo, da destro pilota che sa navigare i più difficili mari, si giovò del suo mirabile ingegno per filosofare su vie nuove ed inesplorate senza dare negli scogli della tirannide allora imperante.

Fortificato dagli esempi che gli offriva la stessa sua patria nell'eruditissimo Sigonio, nel critico Castelvetro, da quasi naturale istinto (1), avvalorato da una cultura varia e profonda, portato a contraddire alle cose, anelò a rovesciare gl'idoli della comune venerazione colla forza del raziocinio bellamente commista all'arte finissima del dileggio che niuno meglio di lui, inventore primo del poema economico, seppe maneggiare.

I primi cinque libri dei « Pensieri » trattano quasi esclusivamente quesiti di fisica ; il sesto libro quesiti di morale, il settimo quesiti letterari, l'ottavo quesiti politici, il nono quesiti poetici e storici, il decimo contiene il raffronto fra gli ingegni antichi e moderni.

Nella fisica egli non si mostra gran fatto superiore alla comune scienza de' suoi tempi, anzi per fede del Tiraboschi e per quanto se ne rileva ne' detti libri, appare per molti punti ignaro perfino delle teorie scientifiche più accreditate

---

(1) « Preferisco di biasimare una cosa non biasimata da alcuno al « concorrere colla comune al lodar quello che alcuno non biasima. »
Lettera citata dal Muratori — Modena—Soliani, 1744.

ai suoi dì, come là ove egli afferma che il calore è l'origine del movimento, che i corpi non tendono al centro della terra e così via. Il suo ingegno acuto ma bizzarro, pur amantissimo delle novità, fu restio nell'accettare i portati più evidenti della scienza positiva di cui aveva posto le basi Galileo, e fra i quesiti, che tenta o crede di risolvere, ve ne ha molti che sono addirittura ridicoli, come quelli ove ricerca perchè le donne sono senza barba, perchè non nascono peli verdi, perchè i gamberi camminino all'indietro ecc... Altri hanno per base sciocche superstizioni come quello in cui dimostra che di sette fratelli l' ultimo ha il potere di guarire la scrofola, ecc. Altri infine sono puerili come ad esempio quello in cui si chiede perchè il pane sembri più bianco quando è vecchio, e perchè il biscotto sia più duro caldo che freddo. Ma egli dimostra invece ingegno acuto e profondo nello svolgimento di alcuni quesiti di indole filosofica o storica. Il 1. quesito del libro IX. nel quale mette a confronto la virtù di Alessandro il Macedone con quella di Scipione il Maggiore è ammirabile per raziocinio stringatissimo. Non discuto naturalmente della verità storica del confronto, ma del valore delle ragioni che egli mette innanzi per far prevalere all'Africano il Macedone. E là dove tratta della morte inflitta a Clito, qual lucidità di mente non isvela egli? — Nel X libro col paragone fra « gl'ingegni antichi e moderni » introduce per primo e discute diffusamente una questione che, cinquant'anni dopo, s'agitò vivacissima nel mondo letterario francese.

Il Mestica vide ne' « Pensieri » i primi germi della critica letteraria, altri considerano in quest'opera il Tassoni come un precursore del Rousseau, e fu lode eccessiva, ma è certo tuttavia che il « Libro dei Pensieri » è pregevole non solo pel valore di alcuni argomenti, per lucido ordine d'idee, per giustezza d'espressione, ma anche e forse più per purezza e proprietà di lingua, per istile nobile ad alto e convenientissimo ai soggetti trattati.

E va data amplissima lode al Tassoni d'aver saputo preservarsi, in un secolo corrotto, dal contagio della scuola

pazza, e per tanti rispetti dannosa alle umane lettere, del Marino e dell'Achillini che facevano strazio del buon senso e delle regole più elementari della retorica, sostituendo all'aurea semplicità del trecento ed alla gravità magnifica del cinquecento, la gonfiezza delle immagini, l'ampollosità dei concetti, la vuota sonorità delle frasi.

Si capisce che un'opera simile, la quale impugnava le teorie più accreditate di quell'età, dovesse suscitare contro l'autore aspre e fiere opposizioni, nè minori lotte dovette egli sostenere allorchè vennero in luce le sue « Considerazioni » sopra le rime del Petrarca. Questo lavoro fu, come si è già detto, da lui composto durante il viaggio che fece da Roma nelle Spagne nel 1602-3 per raggiungere il serenissimo suo padrone, il Cardinale Ascanio Colonna, che lo aveva mandato in Italia, al fine di ottenergli il Breve di approvazione della nomina di Governatore della prov. di Aragona, avuta dal Re di Spagna. Tralasciando d'indagare se il Tassoni abbia compiuto o no le «Considerazioni» nel breve periodo di tempo impiegato per andare da Roma a Madrid, oppure in maggior tempo, certo è che il concetto gli è nato nel viaggio, e che nel viaggio ha fatto le annotazioni di maggior peso.

Egli stesso ce lo afferma scrivendo :

« Opera di viaggio è questa, tessuta nel cuor del verno, parte fra l'onde e gli scogli di un tempestoso mare ; parte fra le balze e l'arene di due infecondi regni. » (1)

Certo si è, come pensano alcuni, che il Tassoni non poteva aver seco la libreria occorrente a tante citazioni ; ma chi non sa che, data ai lavori d'ingegno la prima mano, si ripuliscono poi levando il troppo ed il vano ed aggiungendo il manchevole ? Del resto il Tassoni, versatissimo provenzalista pei tempi suoi, dotato di pronta e ricca memoria, fa riscontri fra le due lingue provenzale e volgare che si pos-

---

(1) Tassoni — *Prefazione alle « Considerazioni »*.

sono bensì ammirare, ma che non paiono tuttavia straordinari ai veri eruditi.

Infastidito delle scipite produzioni dei petrarchisti che inondavano allora l'Italia, si oppose a viso aperto a quella scuola e per riuscire meglio nell'intento suo, anzichè i seguaci protervi induriti nella mala via, pensò di colpire il maestro « per mostrare ad una mano di *zucche secche* che non vogliono sia lecito dir cosa non detta dal Petrarca, come, fra tante sue rime, alcune ve ne abbia che si possa dir meglio ».

E quando passa ad un particolare esame delle rime del Petrarca, scrive: « Tutte le rime e tutti i versi, in generale, lo fecero poeta, ma le canzoni, (per quanto a me ne pare) furono quelle che poeta grande e famoso lo fecero ». Dunque, non odio nè avversione contro il poeta, muove il Tassoni all'impresa di criticare le poesie di lui, ma desiderio di rilevarne, da una parte, le bellezze, perchè siano d'incitamento ai lettori a contenere pensieri e forma entro i confini segnati dai teorici, quali Aristotile ed Orazio, e dai poeti, che meglio furono interpreti di essi, quale Omero e Virgilio; e dall'altra mettere in chiaro i concetti non giusti e precisi e le frasi e le elocuzioni o stentate od improprie, o ineleganti, in cui cadono anche i grandi scrittori.

Sono ammirabili, per sentimento d'amor patrio e morale, le note che, di quando in quando, si riscontrano nel commento. Per esempio nella canzone che comincia *Italia mia* ai versi:

> E le voglie son piene
> Già dell'usanza pessima ed antica
> Del ver sempre nemica . . . . .

fa seguire questa bella osservazione:

« Non hanno mai lasciato i potenti, in tempo alcuno, di essere amici dell'adulazione e nemici delle verità. Percioc- chè desiderando gli uomini di essere tenuti per divini, par loro che le lodi date dagli adulatori siano a quelle che si danno agli Dei somiglianti, onde se ne compiacciono e, per lo contrario, abborriscono la verità, che scoprendoli imperfetti come

gli altri uomini, leva loro il divino, e viene a rappresentare un non so che di libertà in altrui, della quale essi sono nemici, non comportando insieme signore e libero. »

Dalla qual cosa consegue che egli non era un burlone ed uno scettico, senza sentimenti ed ideali nobili, come qualcuno si è piaciuto di considerarlo (fra gli altri il Guerrini), ma un uomo che, dalla satira, dalla parodia e dai commenti, sa trarre spesso osservazioni ed ispirazioni che lo onorano e lo fanno classificare tra i più gravi commentatori.

Nella sestina

> Là ver l'aurora che sì dolce l'aura ecc.

ai versi

> Ma pria fia il verno la stagion dei fiori
> Che amor fiorisca in quella nobil' alma
> Che non curò giammai rime nè versi

fa seguire questa osservazione:

« Chiama nobile l'alma di Laura e porta ragioni in contrario, perciocchè l'esser nemico d' amore e de' versi, argomenta piuttosto natura asinina che nobile. Gli antichi dissero l'anima umana non esser altro che armonia »

Nel sonetto:

> Fresco, ombroso, fiorito e verde colle

dichiara il verso seguente:

> Ch' è già di pianger e di viver lasso

« slombato che non si può sostener sulle gambe e perciò va carpone. »

Il Tassoni si mostra anche bene e spesso filologo, facendo distinzioni acute e fini sul valore delle parole, delle frasi e dei modi di dire, accennando ai più propri, eleganti e precisi che si sarebbero potuti usare.

Si sa che molte delle correzioni e degli appunti fatti da lui al Dizionario della Crusca furono poi dagli Accademici, nella susseguente edizione, accettati, il che prova la giustezza delle sue osservazioni linguistiche, e, in pari tempo, la stima nella quale egli era tenuto.

Nel sonetto che incomincia:

> L'oro e le perle e i fior vermigli e bianchi
> Che il verno dovria far languidi e secchi

osserva: « l'oro e le perle, qui fuori di proposito, restano in secco, non avendo che fare nè con gli stecchi, nè coi fiori.»

Nota giustissima come ognun vede.

Del sonetto

> O dolci sguardi o parolette accorte

il Tassoni dà il seguente giudizio assennatissimo. « Io ammiro questo sonetto per la maniera chiara, nobile e dolce con cui è spiegato. »

> Et se talor da' begli occhi soavi.

« Io leggerei — che se talor — facendolo ragione di quel che ha detto.

> . . . . or fa cavalli, or navi
> Fortuna ch' al mio male sempr' é si presta.

« la voce presta non significa valore, como l' usa il volgo: ma apparecchiata e pronta, d'onde è poi detto apprestare. »

Intorno alle — Considerazioni — Il Bacci scrive: « Ha certo un gran valore il fatto che un uomo d'ingegno critico elevatissimo schifasse il mal gusto che allora dominava e contro di esso scrivesse una critica, se non ponderatissima, se non profonda, assennata ed acuta nella sua conclusione.

Più largo nella lode è il Carducci che citando nella sua — Prefazione alla Secchia — le sdegnose parole scritte dal

Foscolo al Biagioli, detrattore del Tassoni: « non è da lei, signor mio, nè da uomo veruno di latrare contro il Tassoni, scrittore che, per quanto andasse in bizzarrie, era gigante verso di noi » riferendosi alle Considerazioni stesse, afferma che « tutt' insieme esse sono, a chi le sappia ben leggere, un' erudita e arguta opera critica. »

Il Tassoni poeta

Il primo frutto dell'ingegno versatile del Tassoni fu un dramma composto nella verde età di anni diciotto che porta il titolo di « Errico » linea — com' egli scrisse — del XVIII anno di Alessandro Tassoni.

Il Muratori che lo vide nella famiglia Baschieri dice che « il verseggiare di quella tragedia ha non poche grazie poetiche, sicchè per un giovinetto è da chiamarsi lodevole fattura. »

Egli si diede poscia a vagheggiare le bellezze femminili in poesie d' amore, ma i suoi versi armoniosi non rivelano nè gagliarde passioni, nè ricca immaginativa. L' amore che illuminò l'esistenza della più gran parte dei nostri maggiori e minori poeti, non tiene un gran posto nella vita del Tassoni. In nessuna delle sue opere egli rivela il fuoco di un'amorosa passione.

Nella Secchia l' amore è quasi esclusivo godimento dei sensi; nelle sue poesie è un artificioso congegno di concettini, un giuoco di testa.

Ed è appunto nella mancanza di questo sentimento vero e profondo che si deve cercare la ragione per cui il Tassoni sfruttò inutilmente le forze del suo ingegno nelle sue poesie amorose.

I suoi primi versi d'amore furono da lui composti in Bologna, dove egli si era dato ad ogni sorta di spassi e di divertimenti colla foga di uno studente scapestrato. Come poteva egli dare alle sue rime quella vibrata elocuzione che deriva dalla corrispondenza dell'idea coll'affetto, conducendo una vita d'amore, pensato più che sentito, non contristata da

grandi sventure, non resa più intensa e forte dalla solitudine e dal silenzio ?

Il sonetto dedicato alle signore Orsi è veramente degno di un ammiratore del Marino. Con una trovata da secentista egli paragona le due sorelle alla costellazione dello stesso nome e confronta poi se stesso a Giove.

Quell'orse che nel Ciel paion sì belle
Cinte di raggi d'oro e fiammeggianti
A voi sono, o mie Dee, sì somiglianti
Che l'orse voi e voi siete orse e stelle.
. . . .
Che più? Giove dell' una arso e ferito,
Per dar vita a quell' una, al polo intorno
Le pose ambo nel Ciel puro e sublime
Io dell' una son arso e incenerito
E per dar vita a lei spero anche un giorno
Di porre entrambe in Ciel colle mie rime.

Il sonetto, in cui piange la morte di Elena, è zeppo d'invenzioni barocche e di traslati bizzarri ed ampollosi. Naturalmente egli paragona la donna amata all'Elena greca. L'una fece ardere i cori d'Asia e tinse di sangue Ilio; l'altra farà, colla sua morte, spargere all'Italia

in tanta copia umori
Che ne ondeggino i mar ond'essa è cinta.

Bello è peraltro il sonetto — *Ad una fanciulla* — Forse l'ingenua e modesta beltà colpì veramente il poeta che, sotto l'impulso di un vero sentimento, scrisse quanto il cuore gli dettava.

Bella sei tu, nè sembri altera in volto
Più di quanto adornar può tua beltade,
Semplice mostri il cor com'è l'etade,
Nè sdegno scorgo in quei bei lumi accolto.
Ma non posso io però viver disciolto
Da un rio timor che nel pensier mi cade,
Rammentando che sol finta pietade
Ha spesso altrui fra duri lacci avvolto.

Ben m'allettano l'alma i dolci sguardi
E gli atti vaghi ove ogni grazia ride,
Ma sono i moti miei, sospesi e tardi.
Chè l'augellin, che dianzi in aria vide
Rimanere il fratel su l'esca morto,
Teme la fronde e sta sull'ali accorto.

Privi di vita poetica sono i contrasti fra la donna e l'amante, delizia dei secentisti, ed i madrigali, genere di componimento molto in voga a quei giorni, se eccettuiamo il dono di un fiore, che è grazioso nella sua semplicità.

Ligurina ad Aminta
Donava un giorno un fiore
Che a lei donato avea già prima il core;
Ond'ei per allegrezza, tutt'ebbro di dolcezza,
— Lasso, fra sè diceva,
Che faria il frutto poi se il fior mi bea?

Anche la canzone a Marcantonio Colonna ed il sonetto a Filippo II, che il poeta certo scrisse per compiacere al Cardinale Colonna, risentono molto del cattivo gusto del secolo.

Più spontaneo e naturale è il Tassoni nei sonetti satirici. Coll' asprezza e mordacità che gli sono proprie, egli sferza terribilmente le vittime del suo sdegno. (1)

Qualche volta eccede nel biasimo e nello scherno ed usa anche spesso parole scurrili e violenti insolenze, ma nella raffinatezza del vizio, come afferma il Casini, è da ricercarsi la grossolanità della satira che lo colpiva. I sonetti diretti contro un frate d' Imola, che volle rimproverarlo d'aver censurato troppo aspramente le rime del Petrarca, ci danno, più degli altri, un'idea dello scherno feroce e brutale del Tassoni. Egli non risparmia nè prelati, nè principi, nè parenti, contro i quali scrive un sonetto, in cui amaramente esclama:

. ... sia pur frustrato
Chi vi crede; piuttosto i luterani
Piuttosto i turchi m'abbian nelle mani
Ch'io mi fidi mai più di parentado.

---

(1) Vedi le Rime di A. TASSONI Bologna Romagnoli 1880.

*
* *

L'opera in con l'ingegno poetico del Tassoni si manifesta in tutta la sua grandezza è — *La secchia rapita* — Alcuni storici della letteratura italiana hanno creduto che il Tassoni volesse colpire nelle radici la mitologia, ma se si esamina attentamente il poema si vede come l'autore si burli « degli Dei d'Omero a quel modo stesso che si burla del vescovo Boschetti, del legato Querenghi e del Card. Ubaldini, e ch'ei gli traveste come press'a poco il potestà modenese e gli ambasciatori di Bologna ». (1)

Anzi il Tassoni, dopo aver messo in burla nel concilio degli Dei tutte le divinità pagane, maneggia in altri punti, con intenzione artistica seria, materia mitologica. Venere, baciata dal sole, carezzata dagli zeffiri che s'invidiano l'onore di accompagnarla è un vago fantasma di donna adorna di tntte le grazie femminili. La vergine Dea, che gusta la prima volta i baci soffusi di voluttà del bellissimo Endimione, è una personificazione altamente poetica. Il Tassoni, dotato di un finissimo senso estetico, poteva forse rimanere insensibile alla bellezze delle splendide creazioni del genio greco, davanti alle quali tutti s'inchinano riverenti?

L'Heine stesso, che confessa di non aver mai amato gli Dei della Grecia, prova compassione e rimpianto per l'abbandono in cui essi giacciono e vorrebbe per essi abbattere i templi dei moderni Dei. (2)

> Ich habe euch niemals geliebt, ihr Götter,
> . . . .
> Doch heil 'ges Erbarmen ùnd schaùriges Mitleid
> Durchsträmt mein Herz,
> Wenn ich euch jetzt da droben schaùe,
> Verlassene Götter,
> Tote, nachtwandelnde Schatten,
> Nebelschwache, die der Wind verscheucht

---

(1) Carducci Op. citato pag. XLII-XLIII.

(2) *Buch der Lieder Leipzig Fhilipp Reclam din Göttuw Guimsunlonded.*

. . . .
Und brechen möcht ich neüen Tempel
Und kämpfen für eüch ihr alten Götter,
Für euch ünd eür gütes ambrosisches Recht,
Und vor eüren hohen Altären,
Den wiedergebaüten den opferdampfenden,
Möcht ich selber knieen ünd beten
Und flehend die Arme erheben.

Io non vi ho mai amato o Dei . . . .
. . . .

Però santa pietà e raccapricciante compassione commuove il mio cuore, se io vi osservo ora, o Dei abbandonati, morti, ombre erranti nella notte, leggera nebbia che il vento disperde . . . . .
. . . .

Potessi io abbattere i nuovi templi, e combattere per voi antichi Dei, per voi, pel vostro diritto, per i vostri sublimi altari; potessi anch'io inginocchiarmi, pregare e supplicando, levare le braccia davanti alle vostre are nuovamente ricostruite e fumanti pei sacrifici.

L'Emiliani Giudici ed il Sismondi credono che l' autore della *Secchia* volesse far la satira delle guerre civili fra gli italiani, a cagion delle quali l'Italia nostra si era indebolita ed era caduta in mano agli stranieri.

Al Foscolo pure parve che il Tassoni mirasse a presentare « una viva pittura delle miserie partorite dalle guerre domestiche degli italiani ». Ma se il Tassoni si proponeva uno scopo politico, quale vantaggio sperava ritrarre dal far conoscere le cause della debolezza e della servitù presenti, quando sarebbe stato necessario scuotere le semispente coscienze ed elevarle al concetto di una patria indipendente e libera?

Alti sentimenti politici assegnarono alla *Secchia* anche il Settembrini ed il Mamiani, che in essa vollero vedere il più crudele rimprovero gettato in faccia agli Italiani per la loro indifferenza alle immense sciagure della patria. Troppo, a parer mio, vollero vedere i suddetti critici nella *Secchia*. Certo essa non è una bagatella fatta per ispasso, un mero e futile esercizio letterario, come si credette per qualche tempo, e come l'autore, per non cadere sotto le unghie degli

Spagnuoli, volle far credere; ma non è nemmeno un poema di sensi profondamente italiani e politici

A questa conclusione non potrebbe condurci è vero il solo fatto di non trovare nel poema allusioni dirette alle cattive condizioni dell'Italia sotto il regime della Spagna. Se l'autore, sotto il velo di una guerra fratricida fra le due cospicue città di Modena e Bologna, avesse voluto rappresentare, in un quadro poetico di forma nuova ed inusitata, le miserie in cui, dalla grandezza romana, era precipitata l'Italia per una serie di errori e di colpe, troppo sarebbe naturale, nei tempi difficilissimi in cui viveva, che l'autore avesse voluto lasciare al sagace lettore il commento e l'interpretazione del suo pensiero, facendolo risaltare più dall'armonia dell'insieme che da quando particolarmente egli dice.

Ma se il Tassoni mirava ad un fine politico, perchè non avrebbe confidato al Can. Barisoni, in cui aveva una fiducia illimitata, il suo nobile intendimento; perchè in una lettera, diretta al medesimo, definisce la *Secchia* «un capriccio spropositato fatto per burlare i poeti moderni?» E come sarebbe possibile che l'autore delle Filippiche tenesse in conto di *buffoneria* quest'opera, se essa velasse intendimenti così alti e patriottici? D'altra parte, se pensiamo da che ebbe origine ed occasione la *Secchia rapita* è impossibile ammettere che il fine principale del poeta fosse di sollevare gli animi, abbrutiti dal servaggio, a più nobili e forti ideali, troppo discordando la divisa del cittadino amante della patria colla divisa dello schernitore del prossimo.

Abbastanza son note le discordie e i rumori che le Considerazioni sulle rime del Petrarca sollevarono nel mondo letterario. Ad esse rispose un certo Gioseffe degli Aromatari Il Tassoni, sotto lo pseudonimo di Crescenzio Pepe, si difese. Replicò l'Aromatarî; ed il Tassoni, che da natura aveva sortito ingegno vivo ed animo sensibilissimo come tutti i poeti, giacchè la poesia scaturisce come legittima fonte dalla fantasia e dell'animo nobilmente eccitati, non potendo non sentire la superiorità del suo ingegno, in confronto de' mediocri e degli invidiosi che gli contrastavano il sentiero della

gloria, pensò di schiacciare i suoi avversari cogli strali della penna come avevano fatto tanti suoi predecessori nell'arringo delle lettere, e pubblicò la Tenda Rossa.

Pubblicata la Tenda Rossa, corsero per Modena due libelli dei quali fu creduto autore, per consiglio ed eccitamento del conte Brusantini, il Dottor Maiolino Bisaccioni, che per tal motivo fu imprigionato. Non riuscendo il Tassoni a far porre in carcere anche il Brusantini, troppo potente per feudi e per aderenze, ideò un poema per infamarne la memoria, raffigurandolo nell'obbrobriosa figura del conte di Culagna, uomo vile e spavaldo, stupido e malvagio. E nel 28 gennaio del 14 egli scriveva al Can. Sassi: « Se Iddio mi dà vita, in una maniera o nell'altra, hanno da riconoscere di aver prestato un'opera al diavolo ». Trascinato dall'indole del suo ingegno, che di tutte le cose colpiva il lato debole e ridicolo, egli non si ride soltanto del Brusantini e degli altri suoi avversari, ma si ride della corte di Roma, delle guerricciuole fra i signorotti d'Italia, si ride dei costumi del tempo, degli accademici e degli eruditi, dei poeti suoi contemporanei, delle forme di poesia più in voga, scherza sulla mitologia, non ha riguardo ai grandi ed ai potenti, sferza ed abbatte le ridicolaggini del tempo; le sferza ed abbatte, ma non, a parer mio, con un riso spensierato, come scrisse il Carducci, e molto meno insipido, come volle il De Sanctis. Le miserie della patria, a cui accenna qualche volta, non potevano farlo sorridere gaiamente.

Il suo animo di scrittore e d' uomo libero, irritato dai morsi ripetuti dei critici e dall'oppressiva tirannide, che inceppava persino il libero volo del pensiero, sfogava la propria bile ridendo; come dunque poteva essere il suo « un riso aristofaneo, pieno, largo e sonoro, soavemente diffuso in tutto il pensiero e in tutta la forma? (1).

Troppo severo è però il Cantù quando asserisce che il Tassoni si proponeva solo di far ridere su chi moriva, far

---

(1) Carducci — Op. citata pag. XLVII.

ridere colle sudicerie. Il poeta ride, è vero, ma per versare il veleno delle invettive contro i suoi avversari, per protestare, come scrive il Cereseto, contro le abbiettezze civili e le moltissime sciocchezze letterarie del suo tempo. La Secchia rapita è una grande satira *che demolisce senza riedificare*, ma è una satira originale, in perfetta armonia coi tempi in cui vide la luce.

A tutte le grandi creazioni dell'ingegno ha dato impulso lo stato sociale dei tempi in cui furon composte. L'arte, benchè una, semplice ed assoluta nella sua essenza, prende forme diverse a seconda delle credenze, dei costumi che signoreggiano un popolo ed un'età.

Il Tassoni non segue, è vero, la corrente dei suoi tempi, vi si oppone anzi, ma l'arme con cui la combatte, il suo poema eroicomico di genere nuovo, è in perfetta armonia colle condizioni politiche e sociali del diciasettesimo secolo.

Allora tutto piegava allo strano, al gonfio, all'esagerato. I costumi, le arti e le mode avevano perduto ogni semplicità, la vanità, la burbanza de' nobili, instancabili nell' andare a caccia di titoli e nel farne pompa, l'abbiettezza e la sfacciataggine de' cortigiani, il fasto spagnolesco, che, quasi contagio, appiccavasi ancora agli Italiani, formavano nella vita civile quel miscuglio di grandioso e ridevole che eccitava lo sdegno dei liberi uomini (1).

In quella totale corruzione di ogni sentimento nobile e grande, come potevano le voci di pochi giungere ai cuori? Non rimaneva che combattere il vizio colle forme del vizio medesimo, e la nuova specie di poesia inventata dal Tassoni riflette appunto quel misto di serietà e di ridicolo che la società del tempo presentava.

L'aver il Tassoni tratta l'ispirazione da' suoi tempi non

(1) V MESTICA Traiano Boccalini ed i suoi tempi Le Monnier 1875.

toglie nulla alla novità ed all'originalità del suo poema. Se germi di poesia burlesca troviamo in poeti anteriori, dobbiamo però convenire che il riso del Tassoni differisce grandemente da quello del Pulci, del Boiardo e dell'Ariosto. Ed a questo proposito, non posso che riferire le bellissime parole del Carducci : (1) « La Secchia rapita differisce dal Morgante in quanto il Morgante è la schietta rappresentazione della vita medioevitica col suo ideale, or grossolano, or grottesco, or mirabilmente semplice e puro, con la sua mistura di entusiasmo e di dubbio, di serietà e di ridicolo, di gaiezza e di mestizia, di delicatura e di rozzezza, mistura che tu vedi storica nelle costumanze e nelle feste, artistica nei misteri e nei canti, nelle novelle e nelle ballate e in ultimo nella Divina Commedia. Si differisce dall' Orlando innamorato in quanto che il ridicolo del Berni è più veramente un' esagerazione di concetto che non un concetto esso stesso; e in quanto il Berni, pur lasciandosi alcuna volta trasportare dalla natura sua in quel suo quasi tradurre, conservò però la forma organica dell'autor suo che è mitica e ciclica. Si differisce dall'Orlando furioso, in quanto che l' Ariosto ritrovò il suo concetto primordiale ed ebbe il suo fine nella credenza e nella moda letteraria del secolo suo, ed il ridicolo dell'Ariosto è piuttosto un accidente secondario ehe non una condizione essenziale ».

Nella prefazione all'edizione veneta del 1630, fatta sotto il nome di Gaspare Salviani, l'autore afferma d'aver composto —La Secchia—dall'aprile all'ottobre del 1611, ma ivi stesso, tacitamente contraddicendo alla sua asserzione, confessa che era presente alla composizione della medesima Fulvio Testi, che andò a Roma soltanto nel 1614. Di più nel gennaio del 15 il Tassoni scriveva al Can. Barisoni che aveva impiegato dieci mesi a comporre la Secchia, che i canti non erano dodici, come aveva fissato, ma dieci in causa della continua fretta che gli aveva messo addosso Monsig. Querenghi. Que-

ste parole ci confermano che la data del poema doveva essere recentissima. Gli ultimi due canti furono aggiunti nel 1618.

Stanco degli inutili tentativi fatti per la stampa del suo poema, che presentava molte difficoltà causa le allusioni a personaggi viventi, l'autore stava per abbandonare il pensiero della pubblicazione, quando seppe che il Bracciolini, essendosi messo a comporre « Lo Scherzo degli Dei », tentava revocare a sè l'invenzione della poèsia eroicomica.

Il Tassoni che, se non ambiva il titolo di poeta (1), aspirava però ad essere considerato inventore di un nuovo genere di poesia, ripigliò, per mezzo del Barisoni, le trattative, e la Secchia fu stampata a Parigi nel 22 ed a Roma nel 24.

L'argomento del poema è una guerra avvenuta fra Modena e Bologna « in causa di un' infelice e vil secchia di legno ». Come i compositori dei poemi eroici, il Tassoni abbellisce ed ingrandisce avvenimenti reali, senza nasconderne lo storico fondamento. Egli canta le gesta de' suoi eroi con lo stile elevato della poesia epica, ed il tono solenne della sua narrazione fa un meraviglioso contrasto colla futilità del soggetto preso a trattare, il qual contrasto è la fonte perenne del ridicolo.

Parodiando i poeti epici, egli narra nella prima ottava l'argomento del suo poema, e nella seconda dedica l' opera sua al Card. Barberino.

Queste due ottave che, per la scorrevolezza e l'armonia del verso, rammentano l'Ariosto, ci danno subito una chiara

« (1) L'opera è in se stessa cosa leggera, parto di gioventù; nè io ho mai ambito titolo di poeta. Ma l'aver dopo tanti secoli, inventata una nuova specie di poesia approvata dal mondo non sarà forse nei tempi avvenire cosa da disprezzarsi. »

Lettera del Tassoni ai Conservatori della città di Modena.

idea della poesia del Tassoni, la quale non è, come scrisse egli stesso, un panno tessuto a vergato, o una livrea da Svizzero, ma è un drappo cangiante in cui risplendono ambidue i colori del burlesco e del grave. »

> Vorrei cantar quel memorando sdegno
> Che infiammò già nei fieri petti umani
> Un'infelice e vil secchia di legno
> Che tolsero ai petroni i gemignani.
> Febo, che mi raggiri entro l'ingegno,
> L'orribil guerra e gli accidenti strani,
> Tu che sai poetar servimi d'aio
> E tienmi per le maniche del Saio.
>
> Canto I, St. 1ª.

Se anche « lo sdegno memorando » suscitato da un'infelice e vil secchia di legno non fosse per sè stesso fonte di riso, basterebbe, per destare l'ilarità, l'invocazione ad Apollo fatta con parole così alla buona.

Nel canto 6° l'autore tratta seriamente i duelli, le battaglie, gli episodi, ma la mancanza di uno scopo, che giustifichi tanto sciupio di forza e di sangue fa sgorgare da questi avvenimenti serii e gravi una vena abbondante di comicità. « La ragione artistica del poema eroicomico risulta appunto dalla opposizione della materia e forma tra loro, e più dalla mancanza di una finale coordinazione degli avvenimenti ». L'autore stesso al canto 6° nota « ad alcuno è paruto che in questo canto vi siano poche facezie, ma la materia tutta eroica non comportava più; poichè il trattar burlescamente le cose eroiche è piuttosto stil buffonesco che eroicomico ».

Spesso il Tassoni introduce nella sua narrazione parole triviali ed oscene, offendendo spesso nei suoi versi il pudore come i più l'offendevano nella vita. Ma il poeta, che fa arrossire qualche volta per la libertà della parola e per la trivialità dell'espressione, ha pure versi di sublime e gentile ispirazione. Pensando forse alle cime nevose delle Alpi che si disegnano sull'azzurro del Cielo, alle verdi colline solcate da rapidi torrenti, alla vasta e magnifica distesa del mare, ispi-

rato certo dalla bellezza dell'Italia nostra, riesce efficacissimo nelle descrizioni naturali. Esse ci toccano il cuore perchè non vi si sente lo sforzo di dar nuova forma ai concetti di altri autori. Il Tassoni, poeta originalissimo, ritrae le cose vedute e ci presenta quadri di vivacissime tinte. E dicendo *originalissimo* non voglio dire che il Tassoni non avesse qualche volta presente al pensiero le bellezze d'altri poeti; ma chi ha tanto ingegno da far proprie, quasi incosciamente, le altrui bellezze, dando ad esse colore di novità, non è da porsi fra quei vanissimi imitatori che ripetono gli altrui concetti con parole diverse.

Bella è la seguente descrizione dell'aurora. Il poeta si affretta peraltro a richiamare il sorriso sulle nostre labbra coll'ultimo verso che è una pungente ironia verso gli imitatori del Petrarca.

> Dal celeste monton già il sole uscito
> Saettava co' rai le nubi algenti,
> Parean stellati i Campi e il Ciel fiorito
> E sul tranquillo mar dormiano i venti,
> Sol zeffiro ondeggiar facea sul lito
> L'erbetta molle e i fior vaghi e ridenti
> E s' udian gli usignuoli al primo albore
> E gli asini cantar versi d' amore
>
> Canto I — St. 6.ª

Nella tranquilla distesa del mare, nel lieve ondeggiar dell'erbetta, c' è tutto il fascino di un mattino primaverile.

Il poeta non dice nulla di più di quello che è necessario per mettere in moto la fantasia. Egli si arresta là dove la troppo particolareggiata rappresentazione del vero potrebbe nuocere alla viva impressione del bello.

Nè meno graziosa è la seguente descrizione dell'alba:

> Era tranquillo il mar, sereno il Cielo,
> Taceva l' onda e riposava il vento;
> E già, cinta di fior, sparsa di gelo,
> L'alba sorgea dal liquido elemento ecc.
>
> Canto III — St. 1.ª

Par di gustare la pace che spira dall' aura mattutina, quando il rumorio della vita giornaliera non è ancor cominciato.

Anche le similitudini, che trae per lo più da cose sensibili, ci mostrano che assai feconda è la sua musa, che assai potente è la sua immaginazione:

Chi vide scimmia a la percossa infesta
D' importuno fanciul ratta involarsi
Indi tornar d' un salto agile e presta
Passato il colpo e alla finestra farsi,
Pensi che contro a quella lancia in resta,
Tal rassembrasse il conte all' abbassarsi
E tal al risalir, giusto a pennello,
Tutto in un tempo e non parer più quello.

Come avrebbe potuto descrivere più efficacemente la viltà e la vigliaccheria del conte di Culagna che, passato il pericolo, si mostra nuovamente sicuro di sè?

Come avrebbe potuto mostrarci, più evidentemente, il premere e l' incalzare dei vincitori, la confusione dei vinti l'avvilupparsi delle loro schiere, il correre frettoloso dei fuggenti, che raddoppiano di velocità pel raddoppiato pericolo, se non paragonando i vinti ad una nube di storni, inseguiti dallo sparviero, che affrettano il volo se un altro uccello di rapina li insegue?

Come nube di storni a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi, e lo smeriglio
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sopraggiunge col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del Ciel, vòlta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or si distende
In lunga riga, e in venti e l'aria fende.
Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch' ei le soprarriva
E 'n lei doppia il furor freddo e gelato,

Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta e lo sbarraglia
E lo fa seco uscir dalla battaglia.

Canto VII — St. 23-25.

La ridicola situazione di Titta, allorchè sa, dopo il duello, che la ferita del conte di Culagna « *nel cercar s'era smarrita* » non poteva esser meglio riprodotta dal poeta:

Qual legger pallon di vento pregno
Per le strade del Ciel sublime alzato
Se incontra ferro acuto o acuto legno
Si vede ricader vizzo e fiatato,
Tal il Roman altier che fea disegno
D'essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso, e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo all' olio.

Canto XI — St. 48.

I grandi poeti hanno tutti un modo lor proprio d'immaginare. Come nel modo sensibile, per l'affinità che hanno tra loro le molecole, la materia s'addensa, pigliando forme diverse nei varî corpi, così nel mondo ideale in cui vive il poeta, per le attinenze che egli scopre fra le idee e gli oggetti, si formano nella sua mente imagini novelle. Ma non tutte le cose hanno tra loro correlazione. Per discernere le attinenze è necessaria l'opera del giudizio e della ragione, ed in ciò il Tassoni si mostra superiore alla maggior parte de' suoi contemporanei che, appunto per non saper ben discernere le relazioni delle cose, delirarono in traslati bizzarri ed ampollosi.

Di essi si burla esplicitamente il Tassoni nella Secchia, dove punge con frizzi il Testi (1), il Bracciolini (2) ed il Preti

(1) Canto 11° St. 50ª.
(2) » 12° » 11ª.

che chiama:

> Poeta degno d' immortali onori
> Nel tempo che puzzar soleano i fiori (1).

In qualche ottava, per burlarsi di essi, imita il loro modo di verseggiare:

> Apennin ch'alza sì la fronte e il mento,
> A vagheggiar il Ciel quindi vicino
> Che le selve del crin nevose e folte
> Servon di scopa a le celesti volte.

Ma la satira più terribile e più pungente di tutte è la dichiarazione amorosa che il conte di Culagna

> Commosso da desio fuor di speranza
> E da furor di vino

fa a Renoppia:

> O del Cielo d'amor ridenti Stelle,
> Onde della mia vita il corso pende,
> D'amorosa fortuna ardenti e belle
> Ruote dove mia sorte or sale or scende,
> Immagini del sol, vive facelle,
> Di quel foco gentil che l'alme incende,
> Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
> Ogni intelletto abbaglia, arde ogni cuore.
> Occhi dell' alma mia ecc.
>
> Canto XI, St. 26ª.

Con arguzia finissima, il Tassoni ha prima notato lo stato di ubbriachezza del conte, quasi a mostrare che il modo strampalato di poetare del suo tempo non poteva essere effetto che di menti esaltate e sciocche.

Gli episodi serî sono trattati con arte finissima. L'Alfieri, che è giudice severissimo della Secchia, chiama sublime la

(1) Canto 12° St. 8ª.

descrizione di Diana e di Endimione. Anche ritenendo il giudizio dell' Alfieri, esagerato, dobbiamo però riconoscere col Foscolo che, nel racconto della Dea, che scende notturna ai baci di un giovane pastore, c'è tutta la grazia e la freschezza dell' idillio greco. Il tenero episodio di Ernesto e Jaconia, che ricorda la fedele amicizia di Eurialo e Niso e l' appassionata tenerezza di Cloridano e Medoro, è davvero commovente. La ammirazione che desta nell'animo nostro il valoroso coraggio di Ernesto, che vuol vendicare la morte dell' amico, è vinta dalla commozione che la tenera pietà dell'affettuoso Jaconia fa nascere nel nostro cuore. Vicino a morte, egli pensa alla conservazione della vita dell' amico, e trova tanta forza da difenderlo, fra i dolori dell'agonia, lanciando contro Perinto il proprio scudo.

Nelle sue ultime parole:

Ah! non voler perir tu ancora,
Lascia che io sol per la tua vita mora
Canto 6° St. 58ª.

c'è un lieve rimpianto della vita che fugge e tutta la soave dolcezza del sacrificio eroicamente compiuto.

Le avventure romanzesche di Melindo ci provano che, il Tassoni se avesse seguita la corrente dei tempi, avrebbe superato i poeti suoi contemporanei. Se nei due canti dell'*Oceano* riuscì più critico che poeta, fu unicamente perchè il soggetto non era adatto all' epopea cavalleresca, l' argomento della quale deve ammettere gran varietà di episodî, affinchè la fantasia possa con favole e con portenti abbellire il vero. Il Tassoni credeva che per ridurre a poema epico la navigazione del Colombo nell' India, fosse necessario servirsi come di faro dell'Cdissca (1); ma, accortosi alla prova che,

(1) Tutti danno in questo di voler imitare il Tasso nella Gerusalemme liberata e Virgilio nell'Eneide e nessuno si ricorda dell'Odissea, la quale, se io non m'inganno, dovrebbe esser quella che servisse di faro a chi disegna di ridurre a poema epico la navigazione del Colombo all' India occidentale.

pur raffigurando il Colombo ad Ulisse, la sua poesia non riu sciva di gran lunga superiore a quella che già da altri era stata composta sul medesimo argomento, abbandonò l'impresa dando così novella prova del suo buon senso e del suo gusto artistico.

Anche nel delineare i caratteri, egli si mostra abilissimo. Nella sua concezione poetica, da cui spesso scatta fuori un crudo realismo, fu logico e conseguente. Essendosi proposto di presentarci un vivo quadro del mondo reale, egli ritrae la natura umana qual è, ed accanto ai personaggi abbietti e ridicoli egli pone uomini nobili e coraggiosi. Enzo è la figura più seria del poema. Gherardo, Voluce, Salinguerra e Perinto compiono essi pure azioni belle ed eroiche, ma non vanno esenti da frizzi pungentissimi. Gherardo è paragonato a Curzio « uomo bravissimo ma millantatore al possibile; i suoi vanti offuscavano quelli di Mandricardo; non si era fatta guerra in cent'anni che egli non fosse intervenuto, dove di sua mano non avesse tagliati a pezzi almeno cento uomini ».

> Non fe' il capitan Curzio tante prove
> Sotto Lisbona mai nè sulla Mosa;
> Quando ne fe' tra l'una e l'altra ripa
> Gherardo allor del popolo del Sipa.
>
> Canto I—St. 26.

Perinto e dotato di una presunzione incredibile. Egli va contro il Potta

> . . . . . come se 'l creda
> Bere in un sorso e la città sua tutta
> Ne' sterquilini suoi lasciar distrutta.

Su Voluce e Salinguerra il poeta sparge a larga mano il ridicolo coll'esagerare gli effetti del loro duello.

> Mugghiò tremando il campo e la foresta
> A quel superbo incontro.....
>
> Canto VII—St. 3.

Renoppia stessa, la bella e coraggiosa Renoppia che, rendendosi superiore alla debolezza del sesso, compie prodigi di valore sul campo, che incuora i timidi, che rimprovera i fuggenti con belle e tremende parole, (1) che rispondevano certo nel cuore del poeta, amante della patria, ad un sentimento vero e profondo, non va esente da una breve sfumatura di ridicolo.

Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza.
Pari di grazia a lei, e di bellezza
E parea coi virili atti e sembianti
Rapire i cori e spaventar gli amanti.

Bruni gli occhi e le chiome rilucenti
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D'angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l'Anguille in que' commenti
Che fece sopra quel gentil sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia
Scrive ch'ella era sorda d'un orecchia.

Canto I—St. 16-17.

Enzo invece è tale da attirare tutte le simpatie del lettore. Il poeta lo accarezza, lo plasma, direi quasi, con amore di sereno ideale. Bello d'aspetto egli

. . . . . in tutto il campo uguale
Non trova di valor, nè di sembiante,
Se maneggia destrier, se avventa strale,
Se muove al corso le veloci piante;
Se con la spada e con la lancia fiede,
Sia in giostra o sia in battaglia, ogni altro eccede.

---

(1) Andate e dite alla città dolente
Che moriron le figlie e le sorelle
Dove fuggiste voi popolo imbelle
. . . .
Gite voi a salvar l'indegna vita
Non rimarrà vostra viltade ascosa
Nè la fama con voi fia seppellita.

Infatti noi lo vediamo avventarsi con indomito coraggio contro il nemico.

> Qual tigre in su la preda a la foresta
> Colta da' cacciatori e circondata,
> Poi ch'al periglio suo leva la testa
> Volge fremendo i livid'occhi e guata;
> Indi s'avventa incontro l'armi e resta
> Del proprio e dell'altrui sangue bagnata;
> Tal fra l'armi nemiche il re s'avventa
> Chè 'l magnanimo cor nulla paventa.
>
> Canto VI – St. 32.

Da Enzo si passa, per una gradazione e varietà infinita di caratteri, a Titta ed al conte di Culogna. Il Tassoni dichiara che questi due personaggi non sono persone determinate , ma, siccome si sa per certo che nel Conte di Culagna egli volle raffigurare il Brusantini, ci è permesso pensare che anche Titta non sia una creazione ideale del suo ingegno. In ogni modo, se egli ebbe anche in mira personaggi viventi, seppe astrarsi dal particolare e formare due tipi veri ed immortali *di zerbino romanesco e di codardo vanaglorioso.* (*1*)

Il conte di Culagna è l'opposto di Enzo. Mentre l'ultimo non compie che azioni serie, il primo non fa nulla che non sia ridicolo e grottesco. Il poeta ce lo presenta sotto tutti gli aspetti: come guerriero codardo, come marito infedele, come amante sciocco ed incorrisposto, non trascurando nessuna delle situazioni che contribuiscono a rendere maggiormente comico il conte. Egli è un vile che teme di tutto e di tutti, ma vorrebbe farsi credere un' eroe; dal vivo contrasto fra la viltà e la pretesa di parere quello che non è, nasce il ridicolo. Questa figura spregevolissima è artisticamente la più bella e la più compiuta di tutto il poema.

---

(1) Tassoni – *Pref. alla Secchia,* fatta sotto il nome di «Bisquadro,» accademico umoristico di Roma.

*
* *

Accanto agli innumerevoli pregi della Secchia, si notano alcuni difetti. La rassegna degli eserciti stanca con una troppo lunga e particolareggiata enumerazione di nomi, di città e di provincie; i duelli e le battaglie si assomigliano troppo fra loro, gli episodî non hanno un nesso logico con l'insieme della favola che il poeta non ha saputo dotare di bastanti attrative perchè il lettore possa seguirne, con attenzione e desiderio ognor crescente, il progressivo sviluppo. La vita poetica in molti punti manca; ma la Secchia rapita afferma una ribellione dello spirito umano contro l' esagerazione del pensiero e della forma ed é, e rimarrà sempre, un capolavoro nel suo genere. Ogni opera d' arte, quando è giunta alla sua perfezione, decade, e l' immensurabile distanza che esiste fra il poema del Tassoni e quella de' suoi imitatori ci prova che la Secchia ha raggiunto quel limite, oltrepassato il quale, si ha novità, ma non bellezza.

Anche in Francia, dove fu severamente giudicata dal Voltaire, che la disse: « un tres-plât ouvrage, sans invention, sans varieté, sans esprit et sans grace » e dal Laharpe che nel suo Lycée la giudicava « une production froide et médiocre » la *Secchia rapita* trovò imitatori.

Il Boileau fu ispirato dalla lettura di questo poema a scrivere il Lutrin, un cittadino di Draguignan trasse da esso il pensiero del suo poemetto: « Le sceau enlevé où la Draceniade » (Magazin pittoresque—anno XIV, N. 4). Il Malker Coo per afferma che anche in Inghilterra il poema tassoniano ebbe ammiratori ed imitatori Il Malone nella vita del poeta Dryden (Tomo I, pag. 481) confessa che la lettura della Secchia era giovata al medesimo per la composizione del suo poema. Il Pope, nella sua « Dunciade », creò un personaggio (Sir Plume) molto simile al Conte di Culagna.

Quest'onoranza prestata dagli stranieri ad un'opera che, per la natura dell'argomento, pareva destinata a non uscire dai termini entro ai quali si erano compiuti gli avvenimenti

è, al dire del Campori (1), « gran ragione di lode » ed una splendida prova che la Secchia è un' opera d'arte insuperabile ed insuperata.

Il Tassoni cittadino.

Nè solo per letterato insigne e per poeta inarrivabile nel genere eroicomico va famoso il Tassoni. Di lui è anche notevole l'amor patrio che traspare dai suoi scritti e dalla sua vita. Che egli avesse delle viste assai larghe e degli intendimenti assai vasti in ordine all' Italia, risulta non solo dalle Filippiche contro il governo di Spagna, ma anche dalla sua *Relazione delle cose del Piemonte*, in cui dà ampia prova dei suoi sentimenti prettamente italiani, là dove così si esprime: « E veramente quegli infelici che hanno l' animo tanto servile, che godono, o almeno non curano d'essere dominati da popoli stranieri, non sono degni del nome d' italiani ».

Caduti i feudali istituti, la civiltà, col risorgere dei comuni, si diffuse più largamente; ma gli uomini furono divisi dalle gelosie dei partiti e dagli odî accesi dall'ambizione; e, benchè, fatti eroici compiuti in questo periodo, ci mostrino che molto può l'amor patrio quando ne' cuori ha ricetto, tuttavia troppo sangue italiano versato da mani italiane avemmo a deplorare.

Successero ai Comuni le Monarchie , e , se l' Italia non potè allora, come la Spagna e la Francia , assurgere a dignità di Nazione fu solo per colpa de' figli suoi. Mentre i Francesi concordi combatterono strenuamente contro l' Inglese dominatore, e gli Spagnuoli non deposero le armi sinchè non ebbero riconquistati i paesi posseduti dai Mori, a sè chiamarono gli antenati nostri eserciti stranieri, e, conseguenza ben naturale, dagli stranieri furono dominati. Così, mentre la civiltà coronava il suo lavoro col trionfo della libertà nazionale in alcuni stati europei, l'Italia veniva invasa, corsa e predata

(1) Indicatore modese.

dagli stranieri, per esser poi fatta miserando teatro delle lotte sanguinose di due ambiziosi principi che se ne contendevano il potere. La morte di Francesco I e l'abdicazione di Carlo V non fecero cessare le ostilità tra francesi e spagnuoli. Conchiusa la pace di Cateaux-Cambrésis regnarono qnest'ultimi in Milano, in Napoli ed in Sardegna. Sotto il loro dominio, benchè avessero il nome di principi indipendenti, stavano molti signorotti d' Italia. Continuavano i Veneziani a serbarsi neutrali, improvvida politica che fu cagione ad essi di gravi danni. I principi di Savoia invece prendevano viva parte alle guerre combattute fra Spagna e Francia, non pel desiderio d' ingrandire questa o quella nazione; ma per la speranza d'allargare il loro territorio, e d'acquistare fama e potenza, Nè s' ingannarono, chè per virtù militare venne la loro casa in sì grande onore e riputazione da meritare che di essa si onorassero poi gl'italiani, e come loro speranza la salutassero.

Filippo II non possedeva nè il valore, nè l'ardire, nè la grandezza del padre. Cupo, sospettoso, fanatico, esperto nel simulare, ferocemente superstizioso, possedeva tutte le qualità che caratterizzano il despota. Desiderosi d' ottenerne i favori, a lui ciecamente obbedivano i suoi magistrati, sicchè gl' Italiani ebbero negli Spagnuoli i più tristi dominatori.

Cupidi non solo pel re, ma anche per se stessi, aggravavano d'imposte e tiranneggiavano i governatori le provincie ad essi soggette, sicchè, mutata la legge iu esecutrice d' ingiuste sentenze, trasformata la religione in fanatica intolleranza, vieppiù si corruppero i costumi; e l' Italia perdè l'unica gloria che ancora le rimaneva a conforto della servitù: lo splendore delle lettere che, fatte servire a sollievo d' ignobile ozio, perdettero ogni valore. Le arti pure decaddero e nei monumenti s' impresse il gusto corrotto della nazione.

Sfibrati nel cuore e nell' intelletto, non animati da gagliardi e veri sentimenti, tentarono i poeti destare la meraviglia colle immagini strane, colle metafore ardite, coi confronti inverosimili, imitando così l' indole dell' ingegno spagnuolo che tende per sua natura al concettoso, al gonfio, allo strano.

Vi furono peraltro anche allora uomini nobili che chiedevano accesso alle corti, non per ricevere favori, a prezzo di vili adulazioni, ma per ottenere un aiuto materiale che li mettesse in grado di poter attendere agli studî favoriti.

Nè mancarono quelli che, più nobili ancora, seppero unire alla severa coscienza dello scrittore la libera voce del cittadino. Fra questi pochi, va certo annoverato Alessandro Tassoni. Vero è che il coraggio di cui diede ampia prova nelle Filippiche gli venne poi meno, tanto da rinnegare l' opera sua; ma chi non vorrà perdonargli pensando che la conferma di un' allusione diretta allo stato infelice dell' Italia, divisa e serva, sarebbe stato il principio di una serie di guai dei quali niuno, per quanto antiveggente, avrebbe potuto prevedere la fine? Chi, piuttosto, non imprecherà ai tempi ed alla tirannide degli oppressori, che chiudeva con morsa di ferro la bocca anche agli uomini più sinceri e coraggiosi?

Quasichè i maneggi poco leali degli Spagnuoli in Italia non bastassero, vide il Tassoni davvicino le perfidie della corte Spagnuola negli anni che passò a Madrid. Fu là che l' avversione nutrita per la Spagna si cambiò nell' animo suo in odio invincibile, mescolato ad un senso di disprezzo, per la pochezza di quel popolo che incuteva tanto timore agl'Italiani. Era partito dall' Italia col pensiero della rivolta, e vi sarebbe ritornato colla speranza della vittoria. Esperto politico, egli capì che dal Piemonte solo poteva venire la salvezza d' Italia. « Tolto questo principe di mezzo, scrive egli nella Filippica, che solo s' attraversa a' disegni della futura tirannide, che solo non è stato effeminato da questa non meno artificiosa che lunga quiete, che, come polledro addentato dal lupo, s'è fatto più coraggioso, dopo i travagli della sua prima gioventù, in che vogliamo noi confidare? Lo stato della Chiesa, sbandato e senz'armi, ha sopra il regno di Napoli armato che lo domina a cavaliere. La Toscana ha i ceppi di Portercole, Talamone, l'Elba, Piombino, Orbetello, e lo sprone della Sardegna per fianco. Lucca è pronta a servire, nonchè ad obbedire. Genova è più spagnuola che italiana, e più soggetta al re che le terre del re. I Duchi di Parma, Modena e Ur-

bino sono addirittura stipendiati e pagati; quello di Mantova ha il Monferrato nelle forbici di Milano; di maniera che non ci resta se non la sola repubblica di Venezia, la quale, col Turco da un lato e gli Spagnuoli dall'altro, come fra due lime, si rimarrà finalmente consumata e distrutta».

Carlo Emanuele era l'unico principe che volesse e potesse tener alto il nome d'Italia. Era egli d'indole ardita, d'acuto ingegno, ed il solo, come afferma il Botta, (1) che, malgrado del tempo sinistro, non facesse cosa indegna di principe libero. Erano in lui, al dire del medesimo storico, due nature che, quando sono in un sol uomo unite, lo rendono capace di sommovere il mondo. Queste doti erano un coraggio indomabile non disgiunto da simulazione e dissimulazione. Spirito intraprendente, concepì egli, alla morte di Enrico IV, l'ardito disegno d'impadronirsi del reame di Francia. Fallitogli il colpo s'addensò su lui, compromesso dal trattato di Bruzzolo, la fiera tempesta che egli aveva preparata ai danni dell'Austria. Non si spaventa egli, ma attende ad agguerrirsi, aspettando un'occasione di combattere, occasione che non tardò a presentarsi. Nel 1612 moriva Francesco Gonzaga, marito di Margherita di Savoia, duca di Mantova e Marchese del Monferrato, lasciando erede del suo stato la figliuola Maria. Carlo Emanuele chiese la tutela della nipote per darla in isposa al figlio Vittorio Amedeo. Vi si oppone la Spagna ed il Duca la provoca, invadendo senz'altro il Monferrato. Ed in quest'occasione diede splendida prova del suo coraggio e del suo spirito indipendente rimandando a Filippo II, che lo aveva messo al bando dell'Impero, il Toson d'oro. Ma il valore non era pari alle forze, ed egli dovette deporre le armi senza abbandonare il pensiero della riscossa.

Questi fatti gloriosi acquistarono fama al Duca e riempirono di calde speranze e di nobili entusiasmi i cuori generosi che nutrivano il desiderio di libertà. A lui inneggia-

(1) *Storia d'Italia.*

rono Traiano Boccalini che nella « Pietra del paragone politico» salutò Carlo Emanuele primo guerriero d'Italia, Fulvio Testi ed Alessandro Tassoni. Quest'ultimo detta, nel bollore de' suoi entusiasmi, due discorsi eloquentissimi per esortare i principi e i cavalieri italiani all'unione e alla riscossa. « E fino a che segno sopporteremo noi, o principi e cavalieri italiani, di essere, non dirò dominati, ma calpestati dall'alterigia e dal fasto degli stranieri che imbarbariti dai costumi africani e moreschi hanno la cortesia per viltà ? Parlo, segue egli, ai principi ed ai cavalieri chè ben so io che la plebe, vile di nascimento e di spirito, ha morto il senso a qualunque stimolo di valore e d'onore, nè solleva il pensiero più alto che a pascersi giorno per giorno come gli animali senza ragione nati per faticare. »

Ma la nobiltà, che il Tassoni stesso riconosce infetta di servili pensieri, non si mostrò per nulla superiore al popolo.

La sonnolenta vita di corte, i facili amori, le voluttuose passioni erano riusciti a spegnere l'amor patrio ed il desiderio di libertà. Ed il Tassoni errò quando credette trovare nella classe più favorita dagli oppressori, più guasta quindi e corrotta, i più docili ascoltatori della sua parola. Errò, ed i fatti successivi lo dimostrarono, ma se egli non seppe presentire le rivoluzioni popolari, seppe precorrere i tempi col farsi banditore di un'idea che, variata nelle forme e nelle applicazioni, in tempi più favorevoli, diede all'Italia il posto che le spettava fra le altre nazioni d'Europa. Ha il Tassoni nelle *Filippiche* stile rapido e vivo per abbondanza d'affetto più che per arte. Qual eloquenza più commovente di questa ? : (1)

« Tutte le altre nazioni, quante ne ha il mondo, non hanno cosa più cara della lor patria, scordandosi l'odio e le inimicizie che regnan fra loro, per unirsi a difenderla contro gl'insulti stranieri : anzi i cani, i lupi, i leoni della stessa contrada, del medesimo bosco, della foresta medesima si con-

(1) A. Tassoni — *Le Filippiche* — Le Monnier, pag. 69.

giungono insieme per la difesa comune, e noi soli italiani, diversi da tutti gli altri uomini, da tutti gli altri animali, abbandoniamo la patria per unirci con gli stranieri amici nostri.» Ed a vieppiù eccitare l'odio degli italiani contro gli stranieri, mette loro sott'occhio il misero strazio che quest'ultimi fanno delle provincie e del popolo italiano e l'abbiettezza dell'animo loro: « Umilissimi quando sono inferiori, superbissimi nel vantaggio, non regnano in Italia perchè abbiamo perduto l'arte del comandare, e non ci tengono a freno perchè siamo vili e dappoco, ma perchè siamo disuniti e discordi: non durano in Italia perchè siano migliori dei Francesi, ma perchè sanno meglio occultare le loro passioni ed i disegni loro, pagano la nobiltà italiana per poterla meglio strapazzare e schernire, stipendiano i forestieri per aver piede negli altrui stati; avari e rapaci se il suddito è ricco; insolente, se egli è povero; insaziabile in guisa che non basta loro nè l'oriente, nè l'occidente; infestano e sconvolgono tutta la terra cercando miniere d'oro, costeggiano tutti i mari, tutte le isole mettono a sacco. Indarno si cerca mitigare la loro superbia con l'umiltà; le rapine chiamano proveccio, la tirannide ragion di Stato e, saccheggiato e desertato che hanno le provincie, dicono di averle tranquillate e pacificate. Però se una voltà ci darà il cuore di sottrarre il collo da questo giogo, di affrontare questo Batoblepa, che, se non uccide collo sguardo, del resto è animale vilissimo e pusillanime, quelle armi italiane che ora combattono per loro si volteranno contro di loro.....

Noi siamo in casa nostra, seguita egli in impeto di sdegno, la giustizia è per noi e, volendo riaffermare gl'italiani nella speranza della vittoria che dona nerbo al braccio e infonde coraggio anche ai più timidi, rammenta ad esse la cacciata dei Goti, degli Eruli, dei Vandali, degli Unni, dei Longobardi ecc., senza pensare che non furono le armi italiani, ma i popoli invasori che si respinsero l''un l'atro.

« Meschino ed infelice e colui che si reputa tale! « esclama il Tassoni. Infatti gli uomini hanno sempre la sorte di cui son degni: prospera o triste, essa è sempre conforme al me-

rito loro. Invano Augusto avrebbe tentato di assoggettarsi Roma se questa non fosse stata disposta, dalla discordia e dai vizi, alla servitù. I barbari avrebbero inutilmente invaso le contrade soggette al nome romano, se il romano impero non fosse stato vacillante, prima ancora d'essere disfatto. Qual meraviglia dunque se le parole del cittadino modenese non trovarono un'eco nei cuori degli Italiani, corrotti tanto da compiacersi anzichè dolersi della servitù? Invano il Tassoni pose loro ad esempio Carlo Emanuele, che, solo, per quattro anni, aveva sostenuto l'urto di quell'immensa monarchia; invano fece loro conoscere che la Spagna era un colosso più tremendo alla vista che alla realtà. « Il concetto di un principe nostrale, che si facesse capo ed attore a liberare l'Italia dalla signoria forestiera, mal poteva apprendersi alle menti volgari sopraffatte dalla Spagnuola grandezza, nè poteva reputarsi ragionevole nel seicento quello che parve e fu possibile alla nostra età ». (1)

Come perdesi nel deserto il grido del viaggiatore smarrito, si perdette in Italia, già vuota d'uomini forti, la voce del generoso, che osava far voti per la patria, proclamarne i conculcati diritti, quando il farsi banditore dell'idea di libertà poteva essere pericolo di prigionia, di tormenti, di morte.

Si perdette; ma per risorgere più viva e più bella dopo altri secoli di virtù e di sofferenze, portando il concetto della redenzione dell'Italia nostra dal campo dell'idea e dell'azione possibile a quello dell'azione reale.

Nella Risposta al Soccino genovese che, « nato in città libera. senz'obbligo di vassallaggio col re », aveva intrapreso in un suo scritto a difendere la giustizia del governo Spagnuolo in Italia, spiega il Tassoni la cagione di molti fatti e

(1) G. Campori *Del concetto politico di* A. Tassoni *Memorie dell'Accademia di Modena.*

pone in luce vizî segreti e nascosti consigli della corte spa gnuola. Colla sicurezza che gli viene dall'esperienza, contratta nel suo vivere alle corti, e colla forza della sua intelligenza, egli dimostra i motivi per i quali gli Spagnuoli non avevano occupato Siena ed Urbino ed avevano restituito Piacenza al Duca Alessandro, dalla qual restituzione traeva argomento il Soccino per dimostrare la moderazione degli Spanuoli, che, potendo, non volevano impadronirsi di tutta l'Italia. Lo stile è lucido e breve; dice quanto esso deve dire e nulla più. Non ha la lunga forma di periodare dei cinquecentisti, nè il lezioso troppo studiato dei secentisti. La sua eloquenza non è effetto d'arte, ma di mente nobile ed elevata che sa esprimere chiaramente e nobilmente le idee.

E quando il Soccino afferma che «la riputazione è dignità di Stato illeso; che lo Stato dagli Spagnuoli non ha patito nulla, onde in conseguenza non hanno perduto in riputazione nè molto, nè poco» egli spiega tutta la forza del suo raziocinio, e confonde l'avversario colla stringente e logica sua risposta. E conchiude col dire: (1)

«Ben potrete voi malignare, e fingere li Signori Spagnuoli per innocenti, moderati, amatori della pace e del giusto, ed il Signor Duca di Savoia per terribile, capriccioso ed inquieto: ma non mostrerete giammai, ch'egli sia stato il primo a muover loro la guerra, nè ad occupare cosa alcuna del loro . . . . anzi, vo' dirvi di più per vostra confusione, che gli Spagnuoli medesimi non vi ameranno per questo, nè si fideranno di voi; perciocchè, come voi dite, che la virtù è lodata ed ammirata ancora dagli stessi nemici, così la malignità non può piacere nè anche agli stessi amici che ne ricevono giovamento, nè potranno mai gli Spagnnoli, uomini tanto circospetti, fidarsi di chi si professa infedele alla propria nazione».

Vivissimo è questo passo; si sente in esso lo sdegno del buon cittadino, che aveva profondo il sentimento della na-

(1) Risposta del TASSONI al SOCCINO Le Monnier pag. 113.

zionalità in un tempo, in cui era così poco fermo il principio essere le schiatte distinte di costumi, di linguaggio, di tradizione perchè avessero a reggersi ciascuna di una vita sua propria. E altrove, egli giustifica direi quasi la sua predilezione pel Duca di Savoia, con parole che ci mostrano quanto l'amante cittadino fosse grato a chi onorava colle nobili opere l'Italia sua (1). « Io tengo per Savoia, dice egli coraggiosamente, perchè è principe che onora la mia nazione contro chi cerca d'opprimerla e conculcarla ». E lo stesso motivo adduce egli nel Manifesto a causa della sua devozione ai principi del Piemonte (2): « La mia servitù coi principi di Savoia non ebbe origine da benefici ricevuti, nè da speranza di doverne ricevere, ma nacque da un puro affetto volontario che m'invaghì della generosità del duca Carlo, veggendolo intraprendere una guerra pericolosa contro il maggior re del Cristianesimo, solamente per la salvezza della propria riputazione, e sostentarla intrepidamente disaccreditando quell'armi che dianzi erano formidabili a tutti gli altri potentati d'Europa ». Il Manifesto è una storia dolorosa di servigi indarno prestati, di promesse invano attese, che era quella press'a poco di tutti i letterati del tempo viventi alle corti. Il Tassoni stesso si duole amaramente di non aver tratto profitto dell'altrui esperienza. « Io confesso, scrive egli, che mancai di consiglio, perchè, avendo veduto il Guarini uscir malissimo soddisfatto da quella corte, dopo il merito della dedicazione della sua bellissima pastorale, e il Marini carcerato per tanti anni, dopo il merito del suo panegirico, e Obiguì strozzato e Aprile abbacinato, e tanti altri che avevano fatto naufragio, doveva andar più canto ad avventurarmi in un mar tempestoso, che finalmente non ha porto se non per vascelli di poca capacità » (3).

---

(1) Risposta del Tassoni al Soccino—Le Monnier pag. 117.

(2) Manifesto di Alessandro Tassoni intorno le relazioni passate tra esso e i principi di Savoia—Le Monnier pag. 140.

(3) Manifesto di A. Tassoni — Le Monnier pag. 175.

La causa nobile e santa, per la quale il Tassoni fu oggetto di basse invidie e mal celate calunnie, lo rende più grande ai nostri occhi. Inclinanti a Spagna, i cortigiani odiavano in lui il propugnatore dell'indipendenza d'Italia.

Nel *Manifesto*, più della narrazione amena, della potenza della satira, della novità delle sentenze, è ammirabiie la moderazione con cui parla di quei principi che avevano ricompensato con un esilio la sua servitù, chè, se in esso troviamo amare invettive e pungenti allusioni, queste colpiscono più le corti ed i principi in generale che i duchi di Savoia in particolare. Nè mài lasciò di onorare Carlo Emanuele, dopo la morte del quale faceva all'ombra di lui dire all'Italia.

O del mio regio cor idolo altero,
Ricca d'amanti e priva di consorte,
Povera Italia mia, toccata in sorte
Ora al Franco, ora al Goto, or all'Ibero!
Io solo in te fissai santo il pensiero,
Quinci del tuo bel regno in sulle porte
Frenai l'altrui lussurie, ardito e forte,
Degno io sol del tuo amor, tu del mio impero
Spesso mossi, egli è ver, guerre e ruine,
Sorte spesso cangiai, ma non ingegno,
Sol per veder de' nostri amori il fine
Ma per tuo fato e per mio fato indegno,
Misero giaccio, e tu pur giaci alfine,
Misera, senza re, io senza regno.

La riconoscenza del cittadino amantissimo della sua terra natale aveva vinto il risentimento dell'uomo sensibilissimo alle ingiurie (1).

Nè in questi scritti soltanto; ma in quasi tutte le opere del Tassoni vibra la nota d'amor patrio.

---

(1) « Non è acutezza di ferro che punga così al vivo come l'ingratitudine; perciocchè ricever male d'onde s'aspetta bene, è un colpo che confonde qualsiasi animo ben composto » A. Tassoni — Manifesto Le Monnier - pag. 145.

Dalla Spagna egli scriveva a Cesare d'Este, principe suo naturale, che, pur essendo in Ispagna, non dimenticava però qual fosse la patria sua. Nella lettera diretta ai Conservatori della città di Modena che avevano ricambiato con una collana d'oro il suo dono della Secchia, egli esprime il suo animo riconoscente con queste nobili parole: — Gli onori che dà la patria sono da stimare il doppio. — Andrei troppo per le lunghe se volessi qui citare tutti i passi nei quali il Tassoni fa esplicita professione d'amor patrio.

Rammenterò soltanto il sonetto (1) in cui fa parlare l'Italia ai principi suoi figli, rimproverandoli di non muoversi a pietà de' suoi mali, che per essere scritto in pieno seicento, è degno di considerazione, e chiuderò colle parole del Foscolo alle quali è raccomandata la fama del Tassoni come cittadino: « Quando il Tassoni ed il Muratori, (scriveva egli al Biagioli, che in un suo commento al Canzoniere aveva biasimato aspramente il Tassoni per le critiche mosse dal Petrarca) non avessero altro merito che la lor devozione all'Italia....... basterebbe a farci, non che adirare, ma appena sorridere alle loro censure.

---

(1) Qual vil vergogna o qual vano timore,
Fidi diletti sì, ma figli indegni,
Vi stringe il cor, che, d'ignominia pregni,
Dorme, anzi è morto in voi l'antico onore?
Deh! se pietà di zelo o di valore
L'armi vostre non muove a fieri sdegni,
Vi mova i danni miei, che son ben degni
Ch'in voi si desti ormai dramma d'amore
Ecco la rabbia altrui fatta veleno,
Tingendo i strali suoi nel sangue mio,
Nelle viscere mie che tanto amaste
E ministrate a quel superbo e rio
Armi ridendo, onde mi squarci il seno?
Empii e fieri Neroni, ove allignaste?

Suo carattere morale

Definire il carattere dell'autore della « Secchia » non è cosa difficile.

Il Tassoni è una personalità spiccata, sempre uguale a se stessa. Il suo modo di pensare non varia col variare delle condizioni esterne, il suo animo non ondeggia mai incerto fra speranze deluse e desideri nascenti, e tutte le opere del suo ingegno rivelano l'unità armonica del suo spirito e della sua mente.

Conscio dei mali letterari, sociali e politici del suo tempo, egli esprime il contrasto fra le sue convinzioni e le molteplici manifestazioni della vita italiana contemporanea, nella forma più propria all'indole sua briosa e gaia, la forma della satira.

Ebbe il Tassoni pratica conoscenza del mondo, perchè visse coi potenti e coi deboli, coi sapienti e cogli ignoranti. Fu di mente equilibrata, sanissima, ma non seppe andar esente da quegli errori che noi diciamo medioevali. Crede, per esempio, all'efficacia delle stelle sull'ingegno, sull'indole degli uomini, sulla loro buona o cattiva fortuna. Egli fu spirito libero di fronte alla Chiesa. Contro lei corrotta, scatenò la furia d'acerbissime parole e, ora col riso, ora collo sprezzo, morse i suoi ministri, che dalla legge pura e santa di Cristo deviavano ; nè la risparmiò ad alcuno, nemmeno ai papi, rispettando pur sempre la religione, che non perde del suo splendore, ancorchè abbia tavolta a noverare fra i suoi pontefici, uomini di lei indegni. Ebbe fede illiminata nell'amicizia, come appare dalle lettere sue famigliari, nelle quali si scorge, come scrive il Muratori, quanto autorevolmente sapesse riflettere sopra gli avvenimenti e sopra i costumi degli uomini.

In tutta la sua vita badò a ripetere « voglio delle novità, voglio dir delle novità; più mi piace biasimare una cosa non biasimata da alcuno, che concorrere colla comune in lodar quello che alcuno non biasima ». E a tale determinazione

non mancò mai; talvolta per dire delle verità diede nel paradosso, ma si studiò sempre di pensare colla testa propria e di giudicare gli uomini e gli avvenimenti col cervello suo, indipendente sino a riuscire sofistico.

L'immagine del gioviale poeta è benissimo ritratta nella statua che orna in Modena la piazzetta della torre che conserva la Secchia. La figura è snella e cavalleresca, e la bella fronte spaziosa rivela una mente superiore che s'impose al suo secolo e lo dominò; e quel lieve riso sulle labbra, nella testa nobilmente levata, è l'espressione più viva di quello spirito libero e sagace che, in tempi di dispotismo spagnolesco e di servilismo aristotelico, seppe irridere generoso alla vanità dell'umana commedia. E ognuno di noi modenesi istintivamente ripensa le burlesche avventure del Conte di Culagna e le eroicomiche peripezie di quella Secchia, fatale pari di Elena; e la caricatura grottesca di quella signoria spagnuola « un elefante coll'anima di un pulcino » e gli improperî contro il parentado, e le ridicole disposizioni testamentarie che di uno strano riso inghirlandano i lugubri misteri della tomba.

Se degno d'imperitura fama è colui che fu grande in tempi felici, maggiormente venerata e cara dev'essere la memoria di Alessandro Tassoni, la cui gloria più vera non fu il comporre, come scrisse il Casini, questa o quell'opera, ma l'aver saputo serbare immacolata, in tempi di corruzione politica e letteraria, la viva e potente originalità del molteplice ingegno e dell'animo civile.